

Daniel Lee

La poltrona della SS
Sulle tracce di una vita nascosta

Traduzione di Fiorenza Conte

nottetempo

Ma penso davvero che, con il passar del tempo, i figli di persone che non erano state in cima alla scala gerarchica abbiano incontrato difficoltà molto maggiori delle nostre; rimasero soli, circondati dal silenzio e dalle menzogne. Nel nostro mondo le menzogne non erano più possibili dopo la guerra – sapevamo dov'erano stati i nostri padri. Non ci restava altro che osservare, leggere e ascoltare – e accettare la verità.

Testimonianza del figlio di Martin Bormann¹

Introduzione

La maggior parte degli abitanti di Stoccarda, capoluogo dello stato tedesco del Württemberg, non aveva ancora fatto programmi particolari per il fine settimana mentre si recava al lavoro la mattina del 6 marzo 1936. In città c'era un'atmosfera decisamente diversa rispetto alla grande carica di energia ed entusiasmo di qualche settimana prima, durante le Olimpiadi invernali. I Giochi erano stati la prima occasione per i dirigenti nazisti di esibire davanti al mondo i loro spettacolari successi economici. Avevano anche sperato di mettere a tacere le voci di repressione nei confronti degli ebrei e degli oppositori politici nella nuova Germania hitleriana. Dopo la cerimonia di chiusura, però, man mano che i visitatori andavano via, le bandierine dei festeggiamenti erano state rimosse e i cartelli antisemiti erano stati rimessi in tutta fretta al loro posto nei luoghi pubblici¹.

I cinque giuristi che lavoravano alla sezione IIIc del Dipartimento di Polizia del Württemberg avevano ben poco da aspettarsi dall'uggioso e rannuvolato fine settimana di marzo che si stava avvicinando. Quando quel venerdì giunse al termine e il ticchettio delle macchine da scrivere insieme allo squillare dei telefoni si acquietarono, Walter, Wilhelm, Kurt, Rudolf e Robert uscirono dall'ufficio al primo piano dell'Hotel Silber, un imponente edificio in stile neorinascimentale che si trovava nel centro storico della città sveva, vicino al Castello Vecchio risalente al X secolo. Ma il fine settimana si sarebbe rivelato tutt'altro che tranquillo. Proprio in quei giorni, con una mossa spettacolare

– e illegale – Hitler rimilitarizzò la Renania, segnando una sostanziale rottura delle condizioni poste dal Trattato di Versailles. I cinque uomini, in quanto giuristi, si sarebbero dovuti occupare delle future rivalse giudiziarie e delle conseguenze della rioccupazione tedesca nell'ambito della diplomazia multilaterale, e quindi il lunedì, al rientro al lavoro, avrebbero avuto molto più di cui discutere rispetto al solito.

Insieme formavano un gruppetto affiatato, separato dal resto dei duecento impiegati dell'Hotel Silber². Avevano tutti quasi trent'anni o poco più, tre di loro avevano studiato Legge alla prestigiosa Università di Tubinga e tutti, eccetto Kurt Diebitsch, erano entrati nella sezione IIIc solo dopo la presa del potere da parte dei nazisti qualche anno prima. Al di fuori dei rigidi confini dell'Hotel Silber, i cinque uomini e le loro famiglie si frequentavano. Il mese prima avevano festeggiato il matrimonio di Robert Griesinger, un tipo alto, dai capelli scuri e sempre elegante, il più giovane e l'ultimo arrivato del gruppo, il quale, dopo un interminabile fidanzamento, era finalmente convolato a nozze con la sua fidanzata di Amburgo.

Fin dalla primavera del 1933 la sezione IIIc della polizia aveva svolto un ruolo speciale che aveva permesso al nazismo di radicarsi e svilupparsi a Stoccarda. Non si trattava di un normale corpo di polizia. Per essere più precisi, era la sede centrale della Polizia politica dello stato del Württemberg, nota allora come oggi con il suo nome più conosciuto: Gestapo. Sotto il nazismo, la Polizia politica del Württemberg occupò le centoventi stanze distribuite sui sei piani dell'Hotel Silber. A pianoterra c'erano le famigerate celle di tortura della Gestapo. Ancora oggi, alcuni degli abitanti più anziani di Stoccarda continuano a evitare Dorotheenstrasse a causa delle spaventose storie che hanno sentito da bambini su ciò che succedeva in quel pianoterra. A capo della Polizia politica del Württemberg c'era Walter Stahlecker.

Un uomo magro, con occhiali cerchiati di metallo, capelli lucidi e sottili accuratamente pettinati all'indietro, che sarebbe passato a comandare l'*Einsatzgruppe A*, l'unità mobile di sterminio responsabile del massacro di centinaia di migliaia di ebrei nei paesi baltici durante la guerra. Il suo vice Wilhelm Harster, un tipo biondo e tarchiato, avrebbe prestato servizio nei Paesi Bassi come capo della Polizia di sicurezza e del *Sicherheitsdienst* (SD) – il servizio di sicurezza e di intelligence delle *Schutzstaffel* (SS) – e fu determinante nella deportazione di più di centomila ebrei del paese. Mentre Stahlecker si faceva largo nei paesi baltici e Harster scovava ebrei nei Paesi Bassi, Rudolf Bilfinger, che era stato praticante nella segreteria dell'ufficio di Stoccarda, rimase in Germania, dove lavorò alla Direzione generale per la sicurezza del Reich (RSHA) in qualità di capo dell'ufficio organizzativo e legale. Collaboratore di Adolf Eichmann, nel 1942 Bilfinger fu una delle menti legali della Soluzione finale³. In seguito sarebbe stato comandante della Polizia di sicurezza e dell'SD a Tolosa.

Ma mentre i nomi di questi tre uomini sono rintracciabili negli studi sulla Seconda Guerra Mondiale, lo stesso non si può dire di Kurt Diebitsch, il quarto giurista, rimasto ucciso durante l'invasione dell'URSS nel 1941; o del novello sposo Robert Griesinger, il quinto uomo, che avrebbe terminato la guerra come esperto legale di un dicastero governativo nella Praga occupata.

Il nazismo ha avuto un impatto devastante sul mondo e, dopo più di tre quarti di secolo, continua ad affascinare. Ma si conoscono per lo più solo i nomi di un gruppetto di uomini che facevano parte della cerchia ristretta di Hitler. Che dire invece di personaggi come Diebitsch e Griesinger, che finora erano sfuggiti all'attenzione di film, documentari e libri di storia? Questi nazisti di rango inferiore sono doppiamente invisibili: ignorati dagli storici, ma anche dimenticati o volutamente cancellati dalla

memoria dei loro parenti ancora in vita. Il gravoso compito di individuare prima e di capire poi le esperienze e il modo di sentire di alcuni personaggi minori che facevano capo al regime è importante per ciò che ci rivela sul consenso e il conformismo sotto il comando della svastica. Recuperare dal passato le voci perdute rende possibile formulare nuove domande sulle responsabilità, le colpe e le manipolazioni, offrendoci una visione precedentemente trascurata dell'ascesa del nazismo e del funzionamento interno del suo dominio.

Questo libro racconta due storie che si intrecciano fra loro: una riguarda la vita del giovane giurista Robert Griesinger, l'altra lo svelamento di quella stessa vita, attraverso una serie di coincidenze, indagini, telefonate a persone sconosciute, miti familiari, vere o false amnesie, vicoli ciechi – nonché le ripercussioni che queste inquietanti rivelazioni hanno avuto sulle vite dei discendenti di Griesinger. La prima storia mi interessa per lo sguardo che consente di gettare all'interno della quotidianità della Germania nazista. La seconda mi ha personalmente coinvolto, perché la mia caccia a Griesinger mi ha portato a conoscere, tra gli altri interlocutori delle mie ricerche, le sue due figlie sopravvissute, Jutta e Barbara, nate rispettivamente nel 1937 e nel 1939, che hanno condiviso con me i loro ricordi e sono giunte a loro volta a considerarmi una fonte di informazioni sul padre che era morto quando erano ancora bambine, e la cui assenza aveva offuscato il resto delle loro vite. “Lei somiglia moltissimo a suo padre,” furono le prime parole che rivolsi a Jutta quando la conobbi. Invece Barbara, la sorella minore, ricorda molto la madre.

Sappiamo tuttora molto poco di come hanno vissuto gli anni trenta e quaranta i funzionari di grado inferiore del regime, e in questo senso la vita di Griesinger ci aiuta a capire

come sia stato possibile che il potere nazista si affermasse⁴. I fanatici e gli assassini che ben conosciamo non avrebbero potuto esistere senza tutti coloro che facevano funzionare la macchina del governo, sbrigavano le pratiche e vivevano fianco a fianco con le potenziali vittime del regime, nelle quali infondevano paura e la costante minaccia della violenza. La figura di Griesinger dimostra inoltre quanto sia difficile cercare di ricondurre i singoli individui alle categorie che si applicano abitualmente all'esperienza del popolo tedesco sotto il nazismo⁵. Il giovane giurista non era né un nazista di alto rango né uno dei subordinati incaricati di sovrintendere allo sviluppo della Soluzione finale – quegli individui a cui la cattiva fama continua ad assicurare memoria. Tuttavia, il suo servizio nella Gestapo lo esclude anche dalla categoria dei “tedeschi comuni”, che spesso raggruppa chiunque, non essendo oppositore politico, ebreo, rom, disabile, omosessuale o nero, aveva i requisiti idonei a partecipare al Reich Millenario. Dopotutto, continuare ancora nella primavera del 1936 a lavorare ogni giorno all'Hotel Silber comportava come minimo un supporto al programma nazista.

La storia che ripercorro in questo libro mostrerà come i quadri di basso rango abbiano probabilmente vissuto tra due mondi del tutto separati, il primo dei quali era popolato dai ben noti alti funzionari del regime, mentre il secondo comprendeva la popolazione tedesca comune⁶. Nel momento stesso in cui molti burocrati sviluppavano un'approfondita conoscenza della forma e della portata del nuovo regime, entrando talvolta in contatto con alcuni tra i protagonisti chiave del Terzo Reich, si trovavano anche a condividere gli stessi spazi di vita e a interagire quotidianamente con la massa della popolazione a cui la nuova legislazione era destinata. Griesinger non era un tedesco qualsiasi: era un nazista qualsiasi. Lui e decine di migliaia di

uomini e donne dei ranghi inferiori simili a lui – agenti della Gestapo, ausiliari delle SS e della *Sturmabteilung* (SA), membri del Partito, insieme a dipendenti pubblici, giudici, insegnanti e funzionari del governo – avevano, in quanto rappresentanti dello stato, il potere di plasmare le esistenze dei loro vicini e della comunità in generale.

La vita di Griesinger ci fa capire quale effetto produsse a livello individuale l'ascesa del nazismo. Spostare lo sguardo dal popolo tedesco inteso come una massa indistinta per concentrarlo invece sulla vita di un singolo individuo ci mostra come relazioni personali e reti professionali profondamente interconnesse abbiano consentito che si radicasse e fiorisse un nuovo modello di organizzazione sociale nel Württemberg – uno stato tedesco in precedenza famoso per la sua tradizione parlamentare liberale e la sua avversione all'estremismo politico.

Nel caso di Griesinger, le fonti archivistiche sono limitate, in parte anche a causa della distruzione (intenzionale o accidentale) del materiale avvenuta durante la guerra. I documenti sopravvissuti restituiscono una figura incolore, definita dal suo percorso professionale e dall'organizzazione a grandi linee della sua vita domestica. Io volevo sapere come passava le serate, i film che guardava, i piatti che gli piacevano, cosa leggeva alle sue figlie. Mi sembrava che venire a conoscenza di queste informazioni mi avrebbe detto qualcosa di fondamentale su coloro che avevano perpetrato la violenza nazista – una violenza che aveva devastato la mia stessa famiglia, oltre a innumerevoli altre. Laddove venivano a mancare prove tangibili, allargavo il raggio delle mie ricerche, vedendo Griesinger riaffiorare a tratti attraverso gli altri personaggi con cui condivide queste pagine e domandandomi cosa potesse aver fatto o visto in un certo luogo e in un dato momento.

Ultimi pezzi di una famiglia mandata in frantumi dai traumi della guerra, le sue due figlie per decenni hanno condotto vite separate. Ma oltre a loro, lungo la strada, sono emersi altri collegamenti e altre piste. Inaspettatamente sono apparsi degli antenati a New Orleans e un nipote di Griesinger, Jochen, che abita con la moglie Irmela a Stoccarda nella storica casa di famiglia, ancora arredata con i mobili dell'infanzia di Robert. E poi hanno parlato con me sia la figlia della donna cecoslovacca che lavorava come cameriera da Griesinger a Praga, sia la nipote dei suoi vicini ebrei di Stoccarda deportati ad Auschwitz. Da questo punto di vista, il "nazista ordinario" viene definito in queste pagine dai suoi rapporti e collegamenti, ma anche dalla sua assenza – uno spazio vuoto in un quadro affollato di persone a lui legate in diversi modi.

Capitolo 1

A proposito di una certa poltrona

Perché proprio Griesinger? È entrato nella mia vita in modo del tutto inaspettato. Nel 2011, qualche settimana dopo aver finito la mia tesi di dottorato in Storia che indagava sulle vicende degli ebrei nella Francia di Vichy, mi trasferii a Firenze per fare delle ricerche in un'università locale. Poco dopo il mio arrivo, organizzai una cena per amici e colleghi. Il video amatoriale che riprendeva gli ultimi momenti di vita del colonnello Gheddafi era la notizia del giorno e, mentre la serata stava per entrare nel vivo, alcuni ospiti si accalcarono sul divano per guardarlo su un telefonino. Fu allora che conobbi Veronika. Era arrivata con un'amica comune che mi aveva chiamato in giornata per chiedermi se ci fosse posto per un'ospite in più che voleva conoscermi. Veronika, una giovane olandese alta e non ancora trentenne, era in città per cominciare un dottorato in Legge. “Sono contentissima di conoscere uno storico della Seconda Guerra Mondiale,” mi disse. “Mi piacerebbe sentire il tuo parere su una cosa *appena* successa a mia madre”.

Quando le persone vengono a sapere che sono uno storico della Seconda Guerra Mondiale, spesso mi raccontano le loro storie di famiglia – nonne nella Resistenza francese, zii che si sono dati alla macchia o parenti nei campi di concentramento. Negli anni ho ascoltato centinaia di racconti, e non ce ne sono mai due uguali. Il mio lavoro offre alle persone la possibilità di riesumare le loro storie come se fossero vecchi cimeli di famiglia sepolti, per dargli una spolverata e rimetterli in bella

mostra. In questo caso però si trattava di qualcosa che era successo solo da poco alla madre di Veronika. E la sua mossa di apertura aveva acceso la mia curiosità.

Cominciò a raccontarmi la storia di una certa poltrona che sua madre Jana, una donna sulla sessantina che viveva ad Amsterdam, aveva di recente portato a rifoderare. Quando, dopo qualche giorno, era tornata a ritirarla, il restauratore le aveva detto senza mezzi termini che si rifiutava di lavorare per i nazisti o per le loro famiglie. Con suo immenso stupore, il tappezziere le mostrò un fascio di documenti di epoca nazista che aveva trovato cucito all'interno del cuscino della seduta. L'uomo a quel punto aveva pensato di trovarsi di fronte alla figlia di un nazista chiamato Robert Griesinger – il nome che compariva su ogni documento. Questo Griesinger, per quanto ne sapeva il tappezziere, durante la guerra aveva probabilmente reso un inferno la vita della popolazione locale olandese, inclusa forse quella di qualche suo parente. Quando Jana gli aveva detto che non conosceva il nome Griesinger né quei documenti e che non aveva la minima idea di come fossero finiti dentro la sua poltrona, l'uomo non le credette.

Da quel che mi riferì Veronika, non sembrava così scontato che Griesinger fosse stato un nazista. Dopotutto, a quei tempi su ogni documento ufficiale – perfino su quelli degli ebrei – erano stampate delle svastiche. Mi spiegò che la poltrona era sempre stata in camera sua fin da quando era piccola e che, crescendo, ci si era seduta ogni giorno per fare i compiti. “Non riesco a togliermi dalla testa l'idea che per tutto quel tempo sono stata *letteralmente* seduta, senza averne la minima idea, sopra un fascio di documenti nazisti. Devo sapere chi era quell'uomo e come mai le sue carte sono finite nella poltrona di mia madre”.

Veronika mi lasciò il numero di telefono della madre e, il giorno dopo, chiamai Jana ad Amsterdam per saperne di più.

La donna mi raccontò quel poco che sapeva riguardo alle carte nascoste e acconsentí a spedirmele a Firenze. Venne fuori che la poltroncina non era un cimelio di famiglia che aveva ereditato. “Il tappezziere che mi ha accusata di far parte di una famiglia nazista non sapeva quello che diceva,” dichiarò. “Né la mia sedia né quell’uomo tedesco erano in Olanda durante la guerra. Vede, io non sono olandese, e neanche la mia sedia lo è. Sono ceca”.

Seduto alla scrivania del mio studio a Firenze, con Jana in viva voce, buttavo giú qualche annotazione. La poltrona, scoprii, aveva fatto un lungo viaggio prima di finire nella cameretta di Veronika ad Amsterdam. “Entrò nella mia vita nel 1968, quando stavo cominciando il mio corso di laurea all’Università Carolina di Praga,” precisò. Come hanno sempre fatto gli studenti, lei era alla ricerca di mobilia da pochi soldi per arredare la sua camera in affitto. Un giorno si era diretta verso una zona, nei pressi della Città Vecchia, piena di botteghe di mobili artigianali. Si ricordava di essere entrata in parecchi negozi senza trovare niente di interessante. “Ero quasi sul punto di rinunciare, quando un negozietto all’angolo fra Celetná e Králodvorská attirò il mio sguardo”. Era lí che aveva trovato la poltrona. “Era esattamente quello che avevo in mente, cosí la comprai senza esitazione”. Non si ricordava quanto l’aveva pagata, ma era sicura che non fosse stata particolarmente cara. Mi riferí che il negozio in seguito aveva chiuso. Mi descrisse la poltrona: era impiallacciata in noce, lo schienale era di paglia di Vienna e la seduta imbottita. Era leggera e piú adatta a una casa che a un ufficio.



Un'immagine della poltrona

Agli inizi degli anni ottanta, Jana con la sua giovane famiglia aveva ottenuto il permesso di lasciare la Cecoslovacchia comunista per stabilirsi in modo permanente in Olanda, ma le fu consentito di portare con sé nel viaggio in treno solo una piccola quantità di oggetti. Pur dovendo lasciare molte cose a Praga, Jana non volle separarsi dalla sua poltrona. “Mi ricordava troppo la mia vita di studentessa, quando a malapena avevo un mobile, e i miei primi anni da madre”. L’aveva tenuta con sé per tutta la sua vita adulta, tra i suoi beni era quello che possedeva da più tempo e l’aveva seguita ogni volta che aveva traslocato. In un mucchio di foto di famiglia e di filmi la si vede sullo sfondo. Quando la nostra conversazione stava già volgendo al termine, il tono di Jana si fece commovente: “Scorrendo queste

foto in cui ci siamo noi che sorridiamo guardando l'obiettivo, mi vengono i brividi a pensare che, senza saperlo, eravamo a pochi centimetri dal nascondiglio segreto scelto da un nazista per le sue carte zeppe di svastiche”.

La scoperta aveva turbato Jana. Non le era mai venuto in mente che la sua amata poltrona avesse avuto un passato prima del suo acquisto o che qualcun altro potesse esservi stato legato come lo era lei. Prese la cosa quasi come un tradimento. “Sembrerà ridicolo, ma ogni volta che mi avvicino non posso fare a meno di immaginarmi quel nazista seduto sulla mia poltroncina”. Era ansiosa di sapere qualcosa di Robert Griesinger, ma la sedia – l'unica testimone – offriva più domande che risposte.

Negli anni successivi, la sedia di Jana non smise di ossessionarmi. Volevo dischiudere il segreto del suo passato, così cominciai a inseguire le tracce della sua storia. Facendo ciò approfondii sempre più diversi aspetti della personalità di Griesinger, della sua vita durante il nazismo e del suo destino finale. Rimanevo sempre meravigliato del fatto che, una volta individuati e tirati i fili giusti, si aprissero davanti a me piste di ricerca nuove e inaspettate, che mettevano in questione tutto quello che pensavo di sapere del nostro rapporto con il passato. Il mistero delle carte nascoste lasciava sbalorditi archivisti, esperti e parenti di Griesinger, e mi concedeva un accesso privilegiato a documentazioni, fotografie e storie che diversamente mi sarebbero state precluse. In diversi casi, però, la mia ossessione per quella poltrona – custode di tanti segreti di Griesinger – lasciava il posto a una sensazione di fastidio. I silenzi, i meandri nascosti, i vicoli ciechi che spesso incontravo mi scoraggiavano. Ciò che segue non è solo la storia di un nazista qualsiasi: è anche la narrazione di un'indagine storica, con tutti i suoi risvolti e colpi di scena, le frustrazioni e le epifanie che una ricerca di questo tipo comporta.

Una settimana dopo aver parlato al telefono con Jana, ricevetti un pacco dall'Olanda. Conteneva un assortimento di documenti di forme, tinte e dimensioni diverse. Alcuni erano piuttosto ponderosi, mentre altri erano semplici pezzi di carta ingiallita dai bordi sgualciti. Parecchi fogli presentavano un buco della stessa forma, grande quanto l'impronta di un pollice, con orli simili leggermente dentellati. Ne presi uno, passai la punta del dito attorno al bordo circolare del buco e riflettei su cosa poteva averlo causato: forse le carte erano rimaste troppo vicine a una molla di metallo della sedia, o forse un topo si era fatto strada attraverso il fondo del cuscino e aveva cominciato a rosicchiarle. Disposi a uno a uno, con molta attenzione, tutti quei fragili fogli in ordine cronologico sulla mia scrivania. Il primo era del 1933, l'ultimo del 1945. Il nome del dottor Robert Arnold Griesinger era presente su tutti i documenti, dai quali risultava che era un giurista, che era nato a Stoccarda nel 1906 ed era stato inviato nel marzo del 1943 a lavorare come alto funzionario statale nella Praga occupata dai nazisti. Non c'era alcun riferimento a un'eventuale iscrizione al Partito o adesione ad altre organizzazioni naziste.

Mi misi a studiare le foto di Griesinger. In tutte indossava un completo chiaro, sempre e solo abiti civili. Era bello, con i capelli pettinati all'indietro e un volto forte, particolare. Mi chiesi come si fosse procurato la cicatrice che gli correva lungo la guancia sinistra. Era evidente che i documenti nascosti erano stati scelti con molta cura. C'erano passaporti del periodo bellico, obbligazioni di guerra, titoli di Borsa non incassati e azioni di compagnie telefoniche, oltre a un certificato in cui si attestava il superamento della seconda fase degli esami di ammissione al pubblico impiego nel 1933, due anni dopo aver completato il dottorato in Legge. Si trattava chiaramente delle carte di maggior valore in suo possesso: erano la prova tangibile della sua



Una pagina del passaporto di Griesinger

identità e di un'intera esistenza, documenti senza i quali chiunque sarebbe stato perduto, specialmente in tempo di guerra. Eppure, quello che mi colpiva era quanto poco, in realtà, rivellessero della persona che vi era dietro. Avevo in mano i documenti di Griesinger, ma di lui mi dicevano tutto e niente.

La presenza tedesca nelle Terre ceche durò dal 1939 al 1945, e nel corso di quegli anni i territori occupati vennero chiamati eufemisticamente Protettorato di Boemia e Moravia. Cercando tra le varie carte, provai a ricostruire quale fosse il ministero specifico in cui lavorava Griesinger, o qualche indizio sulla natura del suo impiego. La grande quantità di timbri di paesi dell'Europa Centrale presenti sul suo passaporto lasciava intendere che la sua professione doveva implicare molti spostamenti. Uno degli ultimi timbri mi colpì in modo particolare: nell'estate del 1944, solo qualche settimana dopo lo sbarco in Normandia e la liberazione di Roma da parte degli Alleati, Griesinger era andato in vacanza per tre settimane, facendo visita a dei "parenti" in Liechtenstein. Perfino in una fase così avanzata della guerra, i funzionari nazisti come Griesinger continuavano a beneficiare di congedi per ferie, per poi rientrare da un tranquillo paese neutrale e tornare in servizio in sedi ben più pericolose. Il viaggio in Liechtenstein appariva particolarmente sospetto perché sugli altri documenti non c'era traccia di nessun parente. Su entrambi i passaporti del periodo bellico era stato cancellato con un tratto di penna lo spazio relativo a "moglie e figli", il che indicava, nonostante l'enfasi nazista sulle politiche a favore della natalità e sulle famiglie *Kinderreich* (con molti figli), che Griesinger era scapolo e senza figli. Avrei saputo in seguito che si trattava di una menzogna.

Davo per scontato che fosse stato lo stesso Griesinger a far sparire nella poltrona i suoi documenti personali. Perché aveva fatto una scelta del genere? Se pensava che la loro esistenza

avrebbe potuto compromettere il suo futuro, perché non li aveva distrutti? Cosa doveva nascondere? Perché non era mai andato a recuperarli? Continuava a tornarmi in mente uno dei suoi passaporti, rilasciato a Praga nel giugno del 1944 e valido per un anno. Visto tutto quello che era successo in città nei mesi successivi, sembrava probabile che al momento della scadenza fosse già stato nascosto dentro al cuscino. I documenti erano stati occultati probabilmente durante la Liberazione del maggio 1945, quando, dopo sei anni di estenuante occupazione, una parte della popolazione locale aveva partecipato a sporadiche azioni di rappresaglia contro chiunque sembrasse tedesco, o desse l'impressione di esserlo a causa del suo accento. Per uscire vivo da Praga, Griesinger avrebbe dovuto dissimulare la propria vera identità. Ma un alto funzionario statale con un dottorato in Legge sapeva destreggiarsi con ago e filo? Forse si assicurò l'aiuto di una sarta. O magari poté contare su una persona fidata in grado di cucire il plico in modo tanto resistente da farlo rimanere indisturbato nella poltrona per quasi settant'anni.

I documenti di Griesinger non gettavano alcuna luce su cosa gli fosse accaduto dopo la guerra. Era stato ucciso durante la liberazione di Praga o era stato catturato dai sovietici e fatto prigioniero? Poteva addirittura essere stato processato. Una volta placati i disordini della liberazione della Cecoslovacchia Occidentale, i tribunali del popolo e quelli locali processarono più di 150.000 tedeschi, insieme ai collaborazionisti cechi. Quest'uomo dalla figura composta e dall'aspetto autorevole finì forse i suoi giorni tormentato e perseguitato da un tribunale improvvisato, in cui i processi duravano notoriamente solo pochi minuti? Dal mio studio di Firenze, tuttavia, ero in grado di stabilire che Griesinger non era stato giudicato da una corte né ufficialmente giustiziato, perché il suo nome non compariva in

nessuna lista dei processi del dopoguerra¹. Era forse rimasto nascosto durante la Liberazione? O era riuscito a scappare dalla Cecoslovacchia sotto falsa identità? Se era sopravvissuto, si era probabilmente adattato in fretta alla vita del dopoguerra e, vista la sua data di nascita, era plausibile che fosse morto negli anni settanta o ottanta. Comunque, trovare notizie su Griesinger dopo il 1945 si rivelò impossibile. Di lui non c'era traccia: non era nominato in nessun libro sulla Praga occupata né in rete. La sua rilevanza nel Terzo Reich sembrava essere stata del tutto trascurabile.

La totale ordinarietà di quest'uomo, che esisteva solo in un pugno di documenti amministrativi, lo rendeva ai miei occhi ancora piú interessante. Ero determinato a mettermi sulle sue tracce. Volevo vedere se la parabola di un burocrate anonimo potesse rivelare qualcosa di nuovo sulle complessità della vita sotto il regime nazista. Dare il volto di un essere umano a un passato torbido avrebbe magari contribuito a superare i termini tipicamente manichei – così spesso associati al nazismo – di una lotta del bene contro il male, o avrebbe lasciato inalterata questa maldestra dicotomia?

Le mie ricerche su Griesinger sarebbero durate cinque anni. Mi avrebbero portato a Praga, Berlino, Stoccarda, Zurigo, New Orleans e in parecchie cittadine tedesche di provincia dove Griesinger aveva studiato e lavorato. Lungo questo itinerario ho elaborato un nuovo modo di fare lo storico. In genere gli studi storici di tipo accademico seguono un percorso fisso: lo studioso, dopo essersi confrontato a lungo con la letteratura secondaria, formula un'ipotesi su una data questione e poi cerca le fonti primarie per verificarla. In un certo senso, la mia ricerca su Robert Griesinger è avanzata in senso contrario: è cominciata dalle fonti primarie. Dovevo ricostruire il contesto storico e

sociale in cui aveva operato il mio protagonista per poter arrivare a scoprire in che modo i suoi documenti personali erano finiti in un nascondiglio.

Dopo tanto tempo trascorso a indagare sul caso di Griesinger, ciò che alla fine sono riuscito a ricostruire è la vita di un ragazzo di buon carattere, proveniente da una famiglia benestante, studente in Legge, poi burocrate all'interno del regime nazista, ambizioso, amante degli animali, allineato con l'ideologia razzista. Ho seguito il percorso della sua divisione dell'esercito in giro per l'Europa durante la guerra, ho guardato l'album di fotografie con le sue figlie e letto il diario della madre.

Per le figlie di Griesinger, che sono anche la generazione figlia del nazismo, il padre era allora – e resta ancora oggi – tutto tranne che una figura minore. Aver trascorso tanto tempo con Jutta e Barbara ha reso più indistinti i confini abituali tra lo storico e la sua materia. Anelavano a tutti i dettagli che avrei potuto fornire loro, per aiutarle a costruirsi l'immagine di un padre che conoscevano e ricordavano appena. In quanto storico ebreo della Seconda Guerra Mondiale, proveniente da una famiglia profondamente segnata dai disastri e dalle atrocità di quel conflitto, sentivo la forte ambivalenza del mio ruolo.

Per me ristabilire i fatti era un atto di giustizia. Volevo saperne di più riguardo a Griesinger, una figura apparentemente periferica, per scoprire se fosse colpevole di qualcosa. Nella mia mente, Jutta e Barbara cominciarono a rappresentare il padre che avevano perso: avrebbero dovuto, o almeno così pensavo io, fare ammenda per le sue azioni attraverso la loro testimonianza, riconoscendo il peso delle prove che gli mettevo davanti agli occhi. Poste di fronte a questioni relative al coinvolgimento del padre nel regime nazista, ricordavano ben poco, e ancor meno gli era stato detto. I loro racconti più

vividi avevano la qualità onirica e frammentaria delle memorie d'infanzia: un water di porcellana in miniatura che faceva bella mostra di sé sopra la scrivania dell'ufficio di Griesinger, la sua giacca leggera di lino intrisa di sangue mentre portava dal veterinario il cane di famiglia ferito, le mantelle verdi che le due sorelle indossavano quando fuggirono con la madre da Praga alla fine della guerra. Mentre intervistavo Jutta e Barbara, mi aleggiano in testa domande che erano simili ad accuse: come è possibile che *non* sapeste? Perché lo state coprendo? Eppure, si erano mostrate gentili, ospitali e disposte a parlare quando un totale sconosciuto come me, a distanza di decenni dalla morte del padre, gli si era avvicinato. A prescindere da Griesinger, le apprezzavo come persone. E un aspetto particolare della loro esperienza rispecchiava stranamente la mia: in entrambe le nostre famiglie, i traumi della guerra erano stati ricoperti da un silenzio opprimente che nel corso delle generazioni era diventato un'abitudine. I segreti avevano assunto una presenza palpabile, incombente, sebbene non si ammettesse mai la loro esistenza².

E così la storia di Griesinger mi ha avvicinato, in maniera del tutto sorprendente, al passato della mia stessa famiglia.